

La riflessione di Giuseppe Anzani

Durante l'Assemblea del 15 Marzo anche Giuseppe Anzani è intervenuto con una propria riflessione sull'umanesimo.

1 - Sul frontone del tempio, la sapienza dell'uomo scrisse in antico "Conosci te stesso". Era la prima intuizione, il progetto, la bandiera dell'umanesimo. E insieme il suo orizzonte. Conoscere è la strada della verità, e la verità è irresistibile. L'orizzonte aveva i confini di un universo più grande del cosmo visibile, poichè l'uomo si interrogava sul mistero, sulla sua natura, sul suo destino.

"Conosci te stesso" faceva dell'uomo l'oggetto centrale della conoscenza, in cerca dunque di una verità "oggettiva" (chi sono davvero); ma al tempo stesso l'uomo ne era il soggetto, il conoscente, e il modo di conoscere - di conoscersi - era pur sempre fatalmente soggettivo. "L'uomo è misura di tutte le cose" è il celebre detto di Protagora, tramandatoci da Platone ¹, dove accanto all'implicito orgoglio c'è la confessione del limite, della possibile divergenza, della frantumazione della una conoscenza dentro le diverse esperienze del pensiero umano.

Quando la parola "umanesimo" diviene una visione del mondo cui può intitolarsi storicamente una civiltà e un'epoca storica, che prende i caratteri di una "rinascita" e segna l'inizio della "modernità", C'è un'immagine artistica disegnata da Leonardo da Vinci, che esprime con intuizione fulminante il concetto dell'uomo come metro di tutte le cose. E' l'"uomo vitruviano", disegnato quasi in trasparenza in posizioni sovrapposte a croce di braccia e di gambe, dentro il quadrato e dentro il cerchio, con una profonda suggestione di completezza e perfezione nella sua armoniosa nudità.

L'emozione che ne promana è di suprema bellezza.

a) **La bellezza del cosmo.** In queste sere che preludono alla primavera, sono ancora luminosissime le costellazioni del cielo d'inverno, Orione e la sua cintura, e Rigel e Betelgeuse, la stella gigante rossa; e prima della luna sale precoce Giove, altissimo a oriente, e appena dopo il tramonto scende ad occidente Venere. Puntini che sono mondi di immensa grandezza, di immensa distanza. Dall'antichità l'uomo ha guardato le stelle, oggi cerca di avvicinarle. Ma quando le nostre sonde raggiungessero i confini del sistema solare (la nostra casa, il nostro cortile, potremmo dire, con i suoi sterminati milioni e milioni di chilometri) avrebbero percorso un nulla a confronto con la distanza di altri miliardi di soli che stanno nella stessa galassia, che a sua volta è un granello di polvere dentro un universo fatto di miliardi di galassie. Il tempo cosmico si misura in miliardi di anni; la distanza in miliardi di anni luce. Sul nostro calendario noi segniamo il tempo di due millenni. Un miliardo di anni vuol dire un milione di millenni.

Tutto questo cosmo risuona di una armonia che ci affascina. Ma lo stupore contemplativo s'accresce di fronte alla bellezza di una cellula vivente, dove la complessità raggiunge grandezze che la mente fatica a rappresentarsi. Un immenso laboratorio dove alcuni componenti, gli enzimi, accelerano miliardi di volte i processi cellulari. Il numero di combinazioni dei nucleotidi del DNA è una sfida all'immaginazione mentale. Un'armonia infinita, un concerto impensabile senza una "partitura".

Ma il fascino si eleva ancora e muta qualità di fronte all'essere umano. Il suo corpo vivo, centomila miliardi di cellule. E dentro quel corpo, quel mistero così incomprensibile e irriducibile alla fisicità, che è il "pensiero". Il pensiero cosciente, il sapere di sapere, la riflessione "completa" di sé: il conoscere se stessi. Il soffio dello spirito che fa d'ogni essere umano una "persona".

Viene in mente Pascal: "L'uomo è solo una canna, la più fragile della natura; ma una canna che pensa. Non occorre che l'universo intero si armi per annientarlo; un vapore, una goccia d'acqua bastano a ucciderlo. Ma, quand'anche l'universo lo schiacciasse, l'uomo sarebbe pur sempre più nobile di quel che lo uccide, perché sa di morire" ²

¹ Platone, *Teeteto*, 166d

² B. Pascal, *Pensieri*, 377

Di fronte alla bellezza dell'uomo si prova un senso di venerazione, uno stupore inginocchiato, come rapito.

E' un essere per il quale la vita non è puro fenomeno biologico, ma senso e appartenenza e somiglianza con una Vita che non può aver fine.

b) **E' un essere capace di amore**, capace di darne e gustarne la gioia, di accoglierne il richiamo, dalle sfumature dell'eros alla pienezza dell'agape; e "l'amore promette infinità, eternità, una realtà più grande e totalmente altra rispetto alla quotidianità del nostro esistere" ³

Non dovremmo mai smarrire la bellezza del Cantico:

"Alzati, amica mia, mia bella, e vieni! Perché, ecco, l'inverno è passato, è cessata la pioggia, se n'è andata; i fiori sono apparsi nei campi, il tempo del canto è tornato e la voce della tortora ancora si fa sentire nella nostra campagna. Il fico ha messo fuori i primi frutti e le viti fiorite spandono fragranza. Alzati, amica mia, mia bella, e vieni! O mia colomba, che stai nelle fenditure della roccia, nei nascondigli dei dirupi, mostrami il tuo viso, fammi sentire la tua voce, perché la tua voce è soave, il tuo viso è leggiadro".⁴

L'uomo è un essere **capace di fedeltà**. La fedeltà misura la forza del suo carattere, è il volto della libertà che si dirige verso il bene. Se non ci fosse il bene, la fedeltà non avrebbe senso. Sul piano antropologico, annota Romano Guardini, la fedeltà è il segno della capacità dell'amore umano di farsi, da transitorio, definitivo. E affrontare e superare la sfida della durata è il suggello definitivo dell'amore.

L'uomo è un essere **capace di arte** e di opere d'arte. Le vestigia delle antiche civiltà e i portenti della modernità ci rivelano l'abilità, l'intelligenza e il gusto dell'homo faber, le sue scoperte, il suo apprendimento dei segreti della natura, l'ingegnosità dei suoi trovati, fino ai prodigi della moderna tecnologia e agli sviluppi futuri che la fantasia stenta a immaginare. E insieme a questo continuo progresso inventivo, il soffio dell'arte che si esprime in mille gesti di creativa bellezza, dal suono del flauto alle cattedrali.

Capace di giocare. Non è solo un *homo faber*, l'uomo, o solo un *homo oeconomicus*. E' un essere che nella gratuità del *ludus* nel gioco esprime la fantasia creativa, la festa, la gioia: la capacità di sognare. Regno di libertà, il gioco non è privo di contatto con la regola, anzi la postula. Non c'è gusto a giocare, non c'è verità, se si bara. L'intera vita è un mettersi in gioco, nella verità.

Capace di intendere e distinguere il bene dal male. "Due cose mi riempiono di stupore - ha lasciato scritto Immanuel Kant - Il cielo stellato sopra di me e la legge morale dentro di me.

Capace di guardare l'Oltre. Il cielo non è un muro, ma un sipario. L'occhio dell'uomo guarda al di là e non s'annega nell'ombra della morte ma cerca la luce che abita l'Oltre. L'uomo è capace di preghiera. Fin dai tempi più remoti della sua comparsa sulla terra ha lasciato le tracce che legano la sua "humanitas" all'invocazione di Dio.

c) **Non maledite l'uomo**. "Molte sono le cose meravigliose, ma la più meravigliosa di tutte è l'uomo", così canta il coro nel primo stasimo dell'Antigone di Sofocle.

Viene in mente, quasi sintesi pittorica di questo quadro di civiltà e di bellezza, la pagina di Maeterlink che nella "Vita delle api" immagina di vedere in lontananza, in un pomeriggio d'estate, il gesto dei contadini che raccolgono i covoni, il canto, le risa, la bellezza dell'ora, la gioia del rito, la luce di "verità" di quel paesaggio umano così felice. ⁵

³ Benedetto XVI, *Deus caritas est*, 5

⁴ Cantico dei Cantici, 2, 10-14

⁵ "L'amico che incontriamo, la donna che avanza sorridendo, l'amore che schiude il nostro cuore, la morte o la tristezza che lo richiudono, questo cielo settembrino a cui volgiamo gli occhi, questa splendida campagna (...), il gregge al pascolo ed il pastore addormentato, le ultime case del villaggio, l'oceano tra gli alberi, tutto sale o cala, si veste d'ornamenti o si denuda prima di entrare in noi, a seconda del piccolo gesto che gli indirizza la nostra scelta. (...) E' il quadro di una vita naturale e felice. Ecco dunque il ritmo armonioso dell'esistenza umana nei suoi movimenti più utili. Osservi l'uomo che conduce i cavalli, il corpo di quello che porge il covone sul forcone, le donne che stanno chine sul grano, e i fanciulli che giocano..." - M. Maeterlink, *La vita delle api*, Libro V, cap. 10

2) Il male e la tentazione del nulla

Felice? La stessa pagina di Maeterlink appena citata prosegue con un "avviciniamoci" che pare inquietante come una delusione annunciata. "Il canto che dialogava col fogliame dei grandi alberi è fatto di parolacce e di insulti; e se scoppiano ridere è perché qualcuno, uomo o donna, lancia una frase sconcia, o perché si prende in giro il più debole, il gobbo che non può sollevare il suo fardello, lo zoppo che viene scaraventato a terra, l'idiota che viene tormentato " ⁶.

a) Ordinaria miseria umana? Che cosa possa scaturire dal germe di male che si annida nell'uomo ce lo racconta la storia, e per ultimo e più d'ogni altro il "secolo breve e insanguinato" che abbiamo alle spalle, quello delle due guerre mondiali. Sul massacro infinito della prima, la celebrazione del centenario ha sparso lacrime e rimorsi. Guardiamoci attorno senza più fingere: ogni città, ogni villaggio ha i suoi morti, e il suo monumento ai suoi morti; e sotto la retorica della gloria, sotto il frastuono architettonico delle aquile e dei leoni di pietra o di bronzo, il pianto di una madre col figlio morto sulle ginocchia.

Ha scritto l'austriaco Hermann Bahr, morto nel 1934, fra le due guerre:

"Nessuna età è mai stata squassata da tanto orrore, da un così orrendo senso della morte. Mai sul mondo ha gravato un tale silenzio di tomba. Mai l'uomo è stato così piccolo. Mai ha avuto altrettanta paura. Mai la pace è stata così lontana e la libertà così morta. Ed ecco che l'angoscia leva il suo grido: l'uomo invoca urlando la sua anima, tutta la nostra generazione non è che un unico grido d'angoscia. E grida anche l'arte, verso le tenebre profonde, invoca aiuto, invoca lo spirito".

E invece, quello che Bahr non aveva potuto ancora vedere, al di là di ogni immaginabile angoscia, è chiuso nella testimonianza di Primo Levi, la fulminante epigrafe che rovescia sull'uomo il dubbio atroce della sua stessa identità perduta: "Se questo è un uomo".

"Voi che vivete sicuri / nelle vostre tiepide case, / voi che trovate tornando a sera / il cibo caldo e visi amici: / Considerate se questo è un uomo / che lavora nel fango / che non conosce pace / che lotta per mezzo pane / che muore per un sì o per un no. / Considerate se questa è una donna, / senza capelli e senza nome / senza più forza di ricordare / vuoti gli occhi e freddo il grembo / come una rana d'inverno."

La tragedia dei campi di sterminio, l'olocausto, la costellazione di infinite e innominabili crudeltà, l'ecatombe nucleare. Umanità sfigurata, che ancora si ripercuote nelle vicende indegne alle quali assistiamo in diretta (quella fila di prigionieri copti vestiti d'arancio guidati dai boia incappucciati di nero sulla riva del mare, inginocchiati a terra, e i coltelli protesi, e il mare che rovescia le ondate rosse di sangue). Non c'è spazio sufficiente all'infinita litania dell'orrore: ne è specchio desolato, per paradosso, la litania delle proclamazioni dei diritti umani, l'immensa produzione di Carte, Dichiarazioni universali, Trattati e Convenzioni.⁷

Fra queste, ci sono specifiche norme indirizzate a fronteggiare e combattere la crudeltà umana: si pensi alla Convenzione contro la tortura (1984) che parla di trattamenti "inumani"; alla convenzione del Consiglio d'Europa contro la tratta di esseri umani (2005); alla Convenzione supplementare che ancora nel 1956 si è dovuta occupare della "Abolizione della schiavitù, del commercio di schiavi, e istituzioni e pratiche assimilabili alla schiavitù"; alla "Convenzione del Consiglio d'Europa per la protezione dei minori dall'abuso e dallo sfruttamento sessuale". E sotto

⁶ Il brano prosegue elencando le meschinità, le astuzie, le violenze, le ingiustizie, i rancori che stanno sotto l'apparente quadro felice, e che lo avvelenano. "Sono brutali, ipocriti, bugiardi, rapaci, maldicenti, diffidenti, invidiosi, inclini ai piccoli traffici illeciti, alle interpretazioni volgari, all'adulazione del più forte. Costretti dalla necessità a star insieme e ad aiutarsi ma con la voglia segreta ciascuno di nuocere all'altro, quando si può. La sventura altrui è il solo piacere serio del villaggio" - M. Maeterlink, *op.cit.*, Libro V, cap 11.

⁷ Ricordiamo ad esempio: La Dichiarazione Universale dei diritti umani (1948); la Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali (1950); la Convenzione sui rifugiati (1951); il Patto internazionale sui diritti civili e politici (1966); la Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza (1989); la Dichiarazione dei diritti dei Popoli indigeni (2007); la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea (2000).

altri profili, si pensi a quanti proclami, programmi e promesse abbia fatto il mondo degli uomini per togliere i popoli dalla miseria e dalla fame, dalla malattia, dall'ignoranza e dalla sopraffazione; da ciò che è disumano, che insulta l'uomo, lo deturpa, lo maledice.

Promesse tradite. Tradite perchè se l'uomo è capace di amore è anche preda dell'odio. Nel 1919, quando era appena finita l'immensa carneficina della Grande Guerra, Sigmund Freud scrisse "*Al di là del principio del piacere*" illustrando la sua nuova teoria: "se l'odio per il nemico è divenuto un valore positivo vuol dire che nell'essere umano c'è un *istinto di morte* che distilla aggressività e odio". Il motore della vita psichica non è più il principio del piacere, ma la forza della distruttività.

Più di recente Erich Fromm, nel suo saggio *Anatomia della distruttività umana*, sviluppa la riflessione sull'uomo crudele, unico a provare piacere nel far soffrire.

E quella speranza, quella capacità di preghiera dov'è finita, da ultimo, se l'uomo non sa più vedere l'Oltre, se è prigioniero del nulla?

b) **La civiltà del nulla.**

E' singolare come lo spettro (e la seduzione) del nulla s'innesci dentro il delirio dell'uomo di scavalcare l'umano. Ricordo un passo de *I Demoni* di Dostoevskij, impressionante: "*Adesso tutto è dolore e paura. (...) Vi sarà l'uomo nuovo, felice, superbo. Colui al quale sarà indifferente vivere o non vivere, quello sarà l'uomo nuovo. Colui che vincerà il dolore e la paura, sarà lui Dio. E quell'altro Dio non ci sarà più*". Vi è raffigurato il fanatismo di un orgoglio impazzito, che scava con le sue mani, sotto di sé, l'abisso della propria distruzione: "*Chiunque voglia la libertà essenziale, deve avere il coraggio di uccidersi*" (ibidem).

Nel *Mito di Sisifo* (1942) di Albert Camus (Nobel 1957 per la letteratura), il punto di partenza è quello che viene definito "*l'unico problema veramente serio della filosofia: il suicidio*". Sisifo è l'eroe assurdo, votato a una fatica che non ha inizio nè fine; nè senso, perchè il masso rotolato in alto sulla cima della collina ricade sul fondo, e l'eroe ridiscende per spingerlo ancora e vederlo ricadere. L'uomo è in rivolta contro lo scandalo della sua finitezza, del dolore, del non-senso delle cose; l'uomo solo, sotto un cielo muto, certo d'una cosa soltanto, d'esser condannato a morire. Con quell'infinito desiderio di comprendere l'incomprensibile: se l'uomo è misura di tutte le cose, non c'è nessuna cosa, nulla, che sia a misura d'uomo. Anzi, il tutto è un nulla vano, un'infinità vanità⁸

La riduzione dell'essere al nulla ha ispirato a Hemingway una allucinata parodia di preghiera, in bocca a un personaggio del suo racconto "*Un posto pulito, illuminato bene*". Dice così:

"Egli sapeva bene, che tutto quanto era *nada y pues nada y nada y pues nada*. O *nada* nostro che sei nel *nada*, sia *nada* il nome tuo, *nada* il regno tuo e sia *nada* la tua volontà così in *nada* come in *nada*. Dacci oggi il nostro *nada* quotidiano e *nada* a noi i nostri *nada* come noi li *nadiamo* ai nostri *nada* e non *nadare* noi in *nada* ma liberaci dal *nada*; *pues nada*."

C'è anche chi ha percorso le terre del sapere come un cercatore di verità senza altro trovare che il nulla, vivendo di quella ossessione; senza più neppure imprecare all'assurdo, ma accogliendolo come sua patria disperata. Così è stato Emil Cioran, filosofo rumeno emigrato in Francia, il cui pessimismo nichilista contiene una paradossale rivolta contro la vita, che non dà perdono alla colpa d'esser nato. "[Nessuno guarisce dalla malattia dell'essere nato, una ferita mortale se mai ce n'è stata una](#)".

Questa imprecazione è una bestemmia, o il rinnovo di un grido che interroga il cielo?

Si legge nel Libro sacro: "*Sotto il sole al posto del diritto c'è l'iniquità e al posto della giustizia c'è l'empietà. Ho pensato: Dio giudicherà il giusto e l'empio, perché c'è un tempo per ogni cosa e per ogni azione. Poi riguardo ai figli dell'uomo mi son detto: Dio vuol provarli e mostrare che essi*

⁸ "*Non val cosa nessuna / I moti tuoi, nè di sospiri è degna / La terra. Amaro e noia / La vita, altro mai nulla; e fango è il mondo. / T'acqueta omai. Dispera / L'ultima volta. Al gener nostro il fato / Non donò che il morire. Omai disprezza / Te, la natura, il brutto / Poter che, ascoso, a comun danno impera, / E l'infinita vanità del tutto.*" (Leopardi, *A se stesso*)

di per sé sono come bestie. Infatti la sorte degli uomini e quella delle bestie è la stessa; come muoiono queste muoiono quelli; c'è un solo soffio vitale per tutti." (Qohelet, 3, 16-19).

E' il problema del male che scava intorno a sé la tentazione abissale del nulla. Più tragica quando sullo sfondo, infine, sulla grande tela nera del dolore, affiora e dilaga il male oscuro che sgorga dal cuore stesso dell'uomo. Questo annidamento interiore ci sgomenta. Il vangelo lo smaschera: "*Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive: fornicazioni, furti, omicidi, adulteri, cupidigie, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dal di dentro e contaminano l'uomo*" (Marco 7, 21-23).

Una raffigurazione mentale dell'abisso in che consiste il male "dentro" l'uomo avrebbe bisogno forse di una trasposizione di linguaggio. Bisognerebbe ascoltare e riascoltare, per esempio, la "*Messa Grande in do minore*" di Mozart, quando il *Qui tollis* spinge il coro sotto il maglio della implacabile ripetitività dei "*peccata mundi*", in un ritmico grido smorzato di colpo nella fievole invocazione del "*miserere nobis*", per poi riprendere con l'identica violenza martellante l'urto del nuovo peccato che inesorabile si riproduce, e il sussurro dell'implorata speranza, ancora, e così sino al fine.

E si intuisce la parentela fra il male e la "malattia mortale" rileggendo la vicenda di Lazzaro e la parola di Gesù: "questa malattia non è per la morte"(Giovanni 11,4) nella riflessione di Kierkegaard che identifica la malattia mortale nella disperazione. Questo dunque è l'uomo? E se è così non è forse l'uomo la zona erronea del cosmo?⁹

3) La salvezza invocata

"Eppure l'hai fatto poco meno di un dio..." (Salmo 8, 6)

Dio abita l'infinito. Dio abita la luce inaccessibile. Che ne sa l'uomo dell'infinito? Che cos'è, poi, l'infinito?

La parola stessa tenta di dirlo con una negazione: in-finito è in-dicibile, in-commensurabile. Come potrebbe l'uomo "misura di tutte le cose" misurarlo, comprenderlo? "*Apeiron*" lo disse la sapienza greca, con una sorta di paura, come di fronte al "*tremendum*" inconoscibile, non pronunciabile se non per relazione col "finito" in cui siamo immersi e che è nostra misura. "*Un abisso si apre insieme al darsi di ogni qualcosa. Nessun essere è completo, ma ciascuno è per sua natura spezzato e incompiuto*" (Aristotele).

a) **Eppure siamo fatti per l'infinito.** Il cuore ce ne dà certezza. Lo spirito umano vi tende per richiamo irresistibile. Non penso, in questo momento, alla suggestione poetica del canto leopardiano che naufraga dentro quel mare, e al brivido che produce la simmetria del tutto e del nulla in termini di assenza di "limite" per l'attonito pensiero umano. Penso a quell' irrequieto e insaziato bisogno di infinito che è la sognata pienezza dell'essere; che sta nel profondo d'ogni uomo, che è esperienza umana universale. E' il grumo di domande che affratella tutti, di fronte al mistero dell'esistenza, al mistero che è l'uomo a se stesso. Scrive Dante Carolla: "È la riprova che l'uomo, ogni uomo, è un miracolo, è epifania dell'Infinito. È la riprova che il trascendente abita le nostre case, le nostre strade, le nostre relazioni, il nostro quotidiano, le nostre gioie, i nostri dolori, perfino la banalità del nostro quotidiano. (...) Siamo tutti abitati dall'Infinito, in tutti è presente, più o meno chiaramente, la sua orma".¹⁰

E' a questo punto che torna in mente Leopardi; quello del canto "*Alla sua donna*" , la chiusa così trasfigurabile in allusione mistica all'Infinito Bene che non è di questa terra:

"Se dell'eterne idee / L'una sei tu, cui di sensibil forma / Sdegni l'eterno senno esser vestita, / E fra caduche spoglie / Provar gli affanni di funerea vita; / O s'altra terra ne' superni giri / Fra' mondi innumerabili t'accoglie, / E più vaga del Sol prossima stella / T'irraggia, e più benigno etere spiri; / Di qua dove son gli anni infausti e brevi, / Questo d'ignoto amante inno ricevi."

⁹ E' ancora Cioran a ricordarlo: "*Ammettendo l'uomo la natura ha commesso molto più di un errore di calcolo: un attentato a se stessa*".

¹⁰ D. Carolla, *Tra il nulla e l'infinito. Il credo dei non credenti*, Cantagalli 2014

Ha scritto Joseph Ratzinger nel 2003 che la fede "trova corrispondenza nella natura dell'uomo. *Nell'uomo vi è un'instinguibile aspirazione nostalgica verso l'infinito*. Il Dio che si è reso finito, per lacerare la nostra finitezza e condurla nell'ampiezza della sua infinità, è in grado di venire incontro alle domande del nostro essere" ¹¹

Se questa è la vocazione umana, il suo destino di bene, si può dunque amare l'uomo, nonostante tutto?

b) **Dio ci ha provato**, al punto da mandare suo Figlio: "Ha tanto amato il mondo..." (Giovanni 3, 16). Da quando la tenda di Dio è piantata fra noi, Egli si è unito in certo modo a ogni uomo (Gaudium et Spes, 22). E nel Figlio fatto uomo Dio ha amato tutta l'umanità.

La radice di un nuovo umanesimo germoglia a partire da questo mistero. Esito a chiamarlo un "umanesimo cristiano", so quale rischio d'equivoco producono le contaminazioni concettuali tra la fede nel Crocifisso risorto e il messianismo terrestre. Cristo non è venuto per mutare i regni della terra, e il compito dei *christifideles* contiene l'impegno di fare della città terrena il luogo di una vita pienamente umana, le cui strutture sociali siano la giustizia, la dignità della persona umana, la fratellanza. In questo può spendersi l'obbedienza al "comandamento nuovo" dell'amore.

Nel discorso tenuto da Giovanni Battista Montini al Congresso dell'Apostolato dei Laici del 1957 veniva in luce che "Questo aspetto della missione riguarda direttamente l'apostolato dei laici, non foss'altro perché essi vivono nel mondo a cui si vuole portare la missione della Chiesa. Essi ne hanno esperienza maggiore che non gli ecclesiastici. Del contatto con la missione della Chiesa col mondo essi sono i testimoni più prossimi, ne vedono e ne vivono i fenomeni".

Oggi le sfide del mondo attuale sono rammentate dall'enclica "*Evangelii gaudium*", quando chiede di dire no all'economia dell'esclusione (che fa degli uomini fragili i rifiuti, gli scarti) alla nuova idolatria del denaro, al potere che soppianta il servizio, all'iniquità che genera violenza, all'accidia egoista e al pessimismo che soffoca l'audacia. Per dire sì alle relazioni nuove generate da Cristo.

c) **Chi è giusto?** Nella dimensione della sua civiltà evolutiva il mondo cerca giustizia per mezzo delle leggi - comandi e divieti e castighi - e lungo la storia ha tentato dapprima la grande via dell'uguaglianza proclamata. Stupendo progetto, che s'è visto di volta in volta naufragare nelle disuguaglianze concrete mai superate, per accorgersi infine che giustizia non è dare a tutti lo stesso, ma dare a ciascuno il suo. Ha tentato allora di scavalcare gli ostacoli con rivoluzioni promesse, sognando la felicità universale, escogitando rimedi e provvidenze e sostegno e risposte a tutti i possibili speciali bisogni. Stupendo progetto ancora, che tuttavia ha visto nel tempo ammainarsi le vele del welfare, senza più soffio di vento, e il pane dei poveri rapito dai furbi, e la solitudine tornare nel deserto umano delle relazioni anaffettive, perché l'uomo non è un catalogo di bisogni, l'uomo non è "una pratica da sbrigare". E per terzo il mondo un 'ideale di fratellanza, affidato a proclami solidaristici, ma in contesti sociali rissosi ed egoisti, e non ha prodotto pace.

Le infinite parole delle infinite leggi che nella storia ingombrano la biblioteca di Babele alla quale pensiamo di aver affidato il nostro destino, potrebbero forse essere macinate in un unico impasto, per trarne infine una sola legge, fatta di un solo articolo, fatto di una sola parola.

Sì, è esattamente la parola che nel Vangelo contrassegna il "comandamento nuovo". Ma è parola che all'orecchio dell'uomo suona folle, quando rovescia l'equilibrio già difficile dell'"ama il tuo prossimo e odia il tuo nemico" nella preghiera per i persecutori, nella tunica data col mantello, nell'incredibile amore verso chi è nemico, "per essere figli". La parola folle del non giudicare, non condannare, perdonare e dare.

Follia? Viene in mente ciò che ha scritto Christian Bobin chiedendosi "cosa valgono altre parole, tutte le altre parole pronunciate dalla notte dei secoli? Cos'è parlare? Cos'è amare? Come credere e come non credere? *Forse non abbiamo avuto altra scelta che tra una parola folle e una parola vana*" ¹².

¹¹ Joseph Ratzinger, *Fede, verità e tolleranza. Il cristianesimo e le religioni del mondo*, Cantagalli, Siena 2003, p. 143

d) Riprendo l'immagine mentale dell'uomo vitruviano del disegno leonardesco, e quasi in dissolvenza incrociata vedo emergere una nuova figura d'uomo, le braccia aperte, confitte a una croce, fra terra e cielo. Lo vedo non più soltanto come il torturato di Grunewald, bersaglio e sintesi dell'intero e infinito dolore umano, lo vedo come lo raffigurano le icone bizantine, quasi assiso su un trono di gloria, in una suprema teofania. *"Regnavit a ligno"*. **E' il Crocifisso risorto**. E sento di nuovo l'urto dello scandalo e della follia, e insieme un infinito desiderio di fede, che alla fede si disveli la vittoria dell'amore sulla morte e sul nulla: *"Per noi hai cambiato in speranza la paura della morte"* (Gregorio di Nissa).

Così intravvedo un umanesimo nuovo, intriso di questo dono di vita. Ne sento una traduzione in alcuni passi dell'enciclica *"Evangelii gaudium"*, là dove dice che "sentiamo la sfida di scoprire e trasmettere la "mistica" di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio".¹³ Mi sembra appunto il cammino che traduce il volto umano della fede cristiana, nel prosiegua del brano citato:

" il Vangelo ci invita sempre a correre il rischio dell'incontro con il volto dell'altro, con la sua presenza fisica che interpella, col suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante corpo a corpo. L'autentica fede nel Figlio di Dio fatto carne è inseparabile dal dono di sé, dall'appartenenza alla comunità, dal servizio, dalla riconciliazione con la carne degli altri".

(giuseppe anzani)

¹² C. Bobin, *L'uomo che cammina*, Qiqajon 1998. "«Gesù, l'Uomo che cammina, è quel folle che pensa che si possa assaporare una vita così abbondante da inghiottire perfino la morte. Coloro che ne seguono le orme e credono che si possa restare eternamente vivi nella trasparenza di una parola di amore, senza mai smarrire il respiro, costoro, nella misura in cui sentono quel che dicono, sono forzosamente considerati matti. Quello che sostengono è inaccettabile. La loro parola è folle; e tuttavia cosa valgono altre parole, tutte le altre parole pronunciate dalla notte dei secoli? Cos'è parlare? Cos'è amare? Come credere e come non credere? Forse non abbiamo avuto altra scelta che tra una parola folle e una parola vana».

¹³ Francesco, *Evangelii gaudium*, 87